

Capitolo uno

La neve cominciò a cadere su St Botolphs alle quattro e quindici della vigilia di Natale. L'anziano signor Jowett, il capostazione, si portò dietro la lanterna fino ai binari e la tenne sollevata in aria. I fiocchi di neve, che al tatto sembravano impalpabili, risplendevano nel fascio di luce come limatura di ferro. Quel nevicare lo esaltò, gli diede nuove energie tirandolo fuori – con tutta l'anima, almeno così sembrava – dal suo carapace di preoccupazioni e indigestione. Il treno del pomeriggio aveva già un'ora di ritardo e la neve, il cui candore sembra appartenere ai nostri sogni visto che lo portiamo con noi ovunque, cadeva con tale generosa velocità, così rapida, che s'aveva l'impressione che il paese si fosse staccato dal suo contesto sul pianeta e che stesse spingendo i suoi tetti e i suoi campanili in alto, contro il cielo. I resti di una sonda meteorologica penzolavano dai cavi del telefono, a ricordare la versatilità di quei tempi.

“Chi ha messo un calzino nella zuppa di pesce della signora Murphy?”, cantava a squarciagola il signor Jowett conscio dell'inadeguatezza del gesto in quella stagione, in quel giorno e per il suo ruolo di capostazione, sovrintendente dei confini antichi e attuali della cittadina, le sue colonne d'Ercole.

Nel percorrere i confini della stazione il signor Jowett poteva vedere le luci della Viaduct House, dove proprio in quel momento un solitario commesso viaggiatore si chinava per

baciare la foto di una bella ragazza su un catalogo di vendite per corrispondenza. Il bacio aveva un vago sapore d'inchiostro. Al di là della Viaduct House c'erano le luci allineate del parco comunale. St Botolphs aveva una forma circolare che non s'adattava in alcun modo alla strada principale che costeggiando il mare portava a Travertine né alla ferrovia e nemmeno alla curva del fiume ma solo alle necessità pedonali dei suoi abitanti permettendo loro di raggiungere facilmente i giardini da qualsiasi punto della cittadina a piedi. In effetti St Botolphs aveva la forma d'un paesino antico che visto dall'alto, in una giornata più limpida, sarebbe potuto essere in Etruria. Attraverso la Viaduct House e sopra il negozio di forniture navali, il signor Jowett poteva vedere oltre le finestre dell'appartamento degli Hasting: eccolo, il signor Hasting, in piedi sulla scala, mentre fa l'albero di Natale con moglie e figli che gli passano le decorazioni e gli dicono dove posizionarle. Ad un certo punto si china e dà un bacio alla moglie. Era in un vortice di emozioni, forse per le festività, forse per la tempesta, pensò il signor Jowett e ciò lo rese felice. Gli sembrò d'avvertire felicità nei negozi, nelle case, felicità dappertutto. Tray, il vecchio cane, trotterellava verso casa scodinzolando e il signor Jowett ripensò con tenerezza ai cani di St Botolphs: c'erano cani intelligenti, cani stupidi, altri sanguinari e predatori: sconvolgevano le file di panni stesi, rovesciavano i bidoni della spazzatura, mordevano il postino e disturbavano il sonno delle persone perbene; sembravano dei diplomatici, degli emissari e, pur in quel modo deridente, tenevano unita la comunità.

Gli ultimi ritardatari, finite le spese, se ne tornavano a casa con un paio di manopole per lo spazzino, una spilla per la nonna e un orsacchiotto riempito di segatura per la piccola Abigail. Come il vecchio cane Tray stavano tutti tornando a casa, tutti avevano una casa dove andare; "St Botolphs è un posto come ce ne sono milioni", pensava il signor Jowett. Pur

avendone la possibilità, grazie alla tessera di ferroviere, non aveva mai avuto un gran desiderio di viaggiare. Il paese, ne era ben conscio, aveva, come ogni altro d'altronde, i suoi bruti, le sue bisbetiche, i suoi ladri e i suoi pervertiti e, come ovunque accade, cercava di nascondere tutto questo sotto una patina di decoro: non era ipocrisia ma una parvenza o forse solo un modo di sperare in un futuro migliore. In quel momento la maggior parte delle persone stava addobbando l'albero di Natale. Il significato druidico insito nel portare in casa un albero al solstizio d'inverno non aveva di certo mai sfiorato la loro mente, ma – al tempo di cui parlo in questa storia – trattavano l'albero che avevano scelto con più istintivo rispetto di quanto si faccia ai nostri giorni. Quando avevano espletato la loro funzione, gli alberi non venivano ficcati nel secchio della spazzatura o gettati nel fosso che corre lungo la ferrovia con sopra ancora qualche nastro luccicante ma, come in un rito, padri e figli ne facevano un falò nel giardino dietro casa e rimanevano immobili ad ammirare il divampare delle fiamme e a respirare i fumi balsamici che si sprigionavano. La gente non si metteva a dire, come succederebbe oggi, che l'albero dei Tremaine era rinsecchito, che quello degli Wapshot aveva un buco proprio nel mezzo, che quello degli Hasting era un po' tarchiato né che i Guilfoyle dovevano aver avuto guai finanziari dal momento che avevano speso solo cinquanta centesimi per il loro albero. Luci stravaganti, senso di competizione e indifferenza nei confronti della simbologia del Natale sarebbero arrivati senz'altro anche qui, ma in seguito. Le luci – nel tempo di cui sto scrivendo – erano semplici, rudimentali e gli addobbi avevano più che altro una funzione commemorativa, come l'argenteria da tavola, e venivano maneggiati con rispetto come se si stessero contando le ossa di famiglia. Si trattava, naturalmente, di oggetti in pessime condizioni: uccelli senza coda, campane senza battaglio, angeli senza ali. Quelli che espletava-

no il rito della decorazione dell'albero erano persone vestite in modo tradizionale: tutti gli uomini portavano i calzoni e le donne la gonna, a eccezione della signora Wilson, ormai vedova, e di Alby Hooper che faceva il falegname ambulante. Bevevano whisky da due giorni e addosso non avevano nulla. Sul laghetto ghiacciato, lo stagno del parroco, ai confini nord della cittadina, due ragazzi stavano sgobbando per tener pulito uno specchio di ghiaccio per la partita di hockey della mattina successiva: pattinavano su e giù spingendo delle pale per carbone. Era un'impresa impossibile e loro lo sapevano bene ma proseguivano con inspiegabile passione, avvicinandosi e allontanandosi dal fragore dell'acqua che scrosciava dalla diga. Quando la neve divenne troppo profonda per continuare a pattinare, appoggiarono le pale a un pino e si sedettero lì sotto, al riparo, e si slacciarono i pattini.

“Terry, lo sai che mi manchi quando sei a scuola?”

“A scuola mi danno così tanti compiti che non ho nemmeno il tempo di sentire la mancanza di qualcuno.”

“Vuoi fumare?”

“No, grazie.”

Il primo ragazzo prese dalla tasca un sacchetto pieno di radici di sassofrasso macinate con un temperamatite, ne versò un po' su un pezzo di carta igienica ruvida e giallognola e rollò una specie di sigaretta che divampò come una torcia illuminando il suo volto sottile e la sua momentanea espressione soave mentre la cenere gli cadeva sui pantaloni. Aspirando la sigaretta poteva assaporarne tutti gli ingredienti: l'acre e frizzante sentore della carta igienica bruciata, la dolcezza del sassofrasso. Quando il fumo gli arrivò ai polmoni ebbe un brivido che gli diede una sensazione di forza e saggezza. Finita la sigaretta si tolsero i pattini e si avviarono verso il paese. La prima casa che passarono fu quella dei Rayder, ben nota a St Botolphs perché, a memoria d'uomo, le tende erano sempre

state tirate e la porta del salotto chiusa. Cosa nasconderanno mai i Ryder in salotto? Se lo sono chiesto tutti in paese..., forse un cadavere o una macchina per il moto perpetuo, una collezione di mobili del Settecento, un altare pagano o un laboratorio per esperimenti infernali su cani e gatti? Alcuni sono diventati amici dei Rayder nella speranza di poterci entrare in quel salotto ma nessuno c'è mai riuscito. Proprio i Rayder, persone particolari sì ma non scortesì, stavano facendo l'albero in sala da pranzo, la stanza dove passavano la maggior parte del tempo. Vicino ai Rayder vivevano i Tremaine e passando lì di fronte i ragazzi notarono uno scintillio metallico, rame o ottone, un indizio della ricchezza di colore di quella casa. Quando era giovane, durante un viaggio in Persia, il dottor Tremaine curò l'acne dello scìa e fu ricompensato con dei tappeti. I Tremaine avevano tappeti e tappetini sui tavoli, sul pianoforte, sul pavimento e attraverso le finestre illuminate si intravedevano i colori brillanti di quelli appesi alle pareti. Improvvisamente uno dei ragazzi, il fumatore, ebbe la sensazione che il freddo penetrante della tempesta e il calore della casa dei Tremaine stessero per convergere. Fu come una scoperta, una scoperta così eccitante che il ragazzo cominciò a correre e il suo amico gli andò dietro fino all'angolo. Da lì si poteva udire lo scampanare della Chiesa di Cristo.

Padre Applegate, il parroco, stava per benedire i membri del coro. Lo aspettavano in piedi nel soggiorno della sua casa. I loro abiti emanavano l'odore rancido ed eccitante della tempesta. La stanza era ordinata, pulita e, prima che entrassero i cantanti con i loro vestiti innevati, profumata. Era lo stesso parroco a sbrigare le faccende di casa e loro lo sapevano perché non era sposato e non aveva voluto assumere una domestica: non ci doveva essere nessuna donna nel suo santuario. Era un uomo alto con una sorprendente e in un certo senso elegante curvatura della colonna vertebrale indotta da un ampio basso ventre

che esibiva con gioia e sontuosità come se contenesse soldi e titoli di stato. Ogni tanto si dava un colpetto sulla pancia: il suo orgoglio, la sua compagna, il suo conforto, la sua ancora di salvezza. Quando indossava gli occhiali dava l'impressione di un ecclesiastico imponente e benevolo ma quando se li toglieva per pulirli lo sguardo diventava penetrante e stanco, e il suo alito sapeva di gin.

Conduceva una vita solitaria e con il passare degli anni divenne sempre più tormentato da dubbi sullo Spirito Santo e sulla Vergine Maria, e sempre di più beveva. All'inizio, quando prese la reggenza della parrocchia, le zitelle del paese gli avevano ricamato le stole e avevano decorato i libri delle preghiere ma quando fu chiaro che non avrebbe badato alle loro attenzioni, cominciarono a far pressione sull'assemblea parrocchiale e sul vescovo affinché venisse allontanato per ubriachezza. Ma non era il fatto che fosse spesso ubriaco a farle infuriare ma il suo rivendicare di voler rimanere solo; il suo celibato offendeva la loro femminilità e non vedevano l'ora che cadesse in disgrazia, sospeso dall'ufficio, riempito d'offese e contumelie giù lungo la Wilson Trace oltre la vecchia fabbrica di pillole fino ai confini del paese. Come ulteriore aggravante padre Applegate, nell'ultimo periodo, aveva iniziato a soffrire di allucinazioni: durante la distribuzione del pane e del vino aveva la sensazione di riuscire a sentire, nonostante le loro labbra fossero immobili, la sostanza delle preghiere e delle suppliche dei suoi parrocchiani. Si rese conto da solo che si trattava di allucinazioni, una forma di pazzia, anche se non appena si spostava da un inginocchiatoio all'altro aveva ancora una volta l'impressione di sentirli chiedere: "Mio Signore, Dio degli eserciti e delle folle, devo vendere le galline che fanno le uova?"; "devo far accorciare il vestito verde?"; "devo tagliare gli alberi di mele?"; "devo comprarmi un nuovo frigorifero?"; "devo mandare Emmett a Harvard?". "Bevi questo vino per ricordare che

il sangue di Cristo fu versato per te e rendi grazie al Signore”, diceva con la speranza di cacciare dalla mente quella fastidiosa illusione, ma gli sembrava ancora d’udire: “Posso friggere le salsicce per colazione?”; “devo prendere una pillola per il fegato?”; “devo acquistare una Buick?”; “devo darglielo ora il braccialeto a Helen o aspettare che diventi più grande?”; “devo ripitturare le scale?”.

Si era convinto che tutte le esperienze umane più celebrate fossero un’impostura e che la ruota dell’esistenza non fosse altro che un susseguirsi di umili preoccupazioni. Se avesse confessato il vizio di bere e i suoi seri dubbi sulla beatitudine sarebbe finito a leccare francobolli in qualche ufficio della diocesi, e si sentiva troppo vecchio per affrontare tutto ciò. “Signore onnipotente,” diceva a gran voce, “benedici questi tuoi servi nel compito di celebrare la nascita del tuo unico figlio, per il quale e col quale nell’unità dello Spirito Santo sia per te tutto l’onore e la gloria, o Padre onnipotente, nei secoli dei secoli. Amen”. La benedizione aveva un chiaro odore di ginepro. Poi risposero “amen” in coro e intonarono una strofa del *Christus Natus Hodie*.

Assorti e fiaccati dal cantare i volti dei membri del coro sembravano stranamente aperti, come tante finestre, e padre Applegate provava diletto nel guardarli: erano così particolari! La prima era Harriet Brown che aveva lavorato per il circo cantando ballate romantiche per le statue viventi. S’era sposata con un perditempo e toccava a lei tenere insieme la famiglia in quei giorni facendo torte e focacce. Aveva avuto una vita dura e il suo volto era segnato in modo severo. Vicino a Harriet, sempre in piedi, c’era Gloria Pendleton, il cui padre era il titolare di un negozio per riparazioni di biciclette. Erano l’unica famiglia di colore del paese. La collanina da dieci cent che indossava sembrava avere un valore inestimabile e tutto ciò che toccava acquistava dignità. La sua non era una bellezza primi-

tiva o barbara, era una straordinaria bellezza di razza che sembrava accentuare le rotondità e il candore di Lucille Skinner alla sua destra. Lucille aveva studiato per cinque anni musica a New York e i suoi studi erano costati intorno ai diecimila dollari. Le era stata prospettata una carriera da cantante lirica e chi non perderebbe la testa al pensiero di esibirsi al San Carlo o alla Scala, sotto gli applausi scroscianti che sembrano essere l'essenza del sorriso più bello e caldo del mondo! Zaffiri e cincillà. Ma la lirica è un campo, lo sanno tutti, dominato da tanta concorrenza e da personaggi senza scrupoli; così se ne era tornata a casa per guadagnarsi da vivere con onestà dando lezioni private di pianoforte nel salotto della madre. Il suo amore per la musica, e ciò era vero per la maggior parte di loro, era stata una passione estenuante che le aveva tolto ogni disincanto. Vicino a Lucille c'era la signora Coulter, la moglie dell'idraulico del paese. Era viennese e prima di sposarsi faceva la sarta. Era una donna fragile, aveva la pelle scura e due ombre nerofumo sotto gli occhi. Accanto a lei c'era il signor Sturgis con il suo colletto di celluloidi e un ascot di broccato; da quando era stato ammesso al coro del college, cinquant'anni prima, s'era esibito in pubblico tutte le volte che era stato possibile.

Dietro il signor Sturgis c'erano Miles Howland e Mary Perkins che si sarebbero sposati in primavera e che erano amanti dall'estate precedente, ma questo nessuno lo sapeva. Durante un temporale, nel boschetto di pini dietro lo stagno del parroco, lui l'aveva spogliata per la prima volta e da quel momento in poi il loro unico pensiero era stato quando, come e dove farlo di nuovo – dovevano, d'altra parte, agire all'ombra d'un mondo illuminato dagli intelligenti e rispettabili volti dei genitori ai quali, peraltro, erano molto legati. Mangiavano insieme a pranzo, una specie di picnic all'isola di Bascom e rimanevano senza nulla addosso per tutta la giornata. Incantevole, pro-

prio incantevole! Ma commettevano peccato? avrebbero bruciato all'inferno? sarebbero stati colpiti da febbri malariche e da apoplessia? oppure lui sarebbe stato ammazzato da un fulmine durante la partita di baseball? Più tardi, quella stessa vigilia di Natale, Miles Howland, vestito da monaco, avrebbe servito la santa comunione sull'altare e fingendo di pregare avrebbe rastrellato con gli occhi il buio della chiesa alla ricerca del suo volto. Sembrerebbe un comportamento agghiacciante se si considerano tutti i voti che aveva fatto; come poteva essere? se la sua carne non avesse informato il suo spirito egli non avrebbe mai conosciuto quel senso di onnipotenza e leggerezza nelle ossa, quella pienezza di cuore, quell'assoluta devozione verso le belle novelle del Natale, la cometa e i Magi. Se durante la bufera l'avesse accompagnata a casa, i suoi buoni genitori l'avrebbero invitato a passare lì la notte e lei avrebbe potuto raggiungerlo. La fantasia lo portava a sentire lo scricchiolio delle scale, a immaginare il colore del collo del piede di lei, e allo stesso tempo pensava quanto fosse splendida la sua condizione che gli permetteva di pregare il Salvatore e di ammirare la forma del piede della sua amata. Accanto a Mary c'era Charlie Anderson che aveva il dono d'avere una suadente voce da tenore; accanto a lui c'erano le gemelle Basset.

Al buio i vestiti che avevano indossato, senza molto criterio, per proteggersi dalla tempesta, davano al coro un'aria trasandata, ma nel momento in cui cominciarono a cantare apparvero d'un tratto trasformati: la donna di colore sembrava un angelo, la grassottella Lucille aveva alzato la testa al cielo con tanta grazia da sembrare che si fosse liberata del ricordo della giovinezza sprecata nelle piovose strade dalle parti di Carnegie Hall. Quest'istantanea trasformazione del gruppo era emozionante: padre Applegate sentì nuovi stimoli di fede, davanti a lui si stava aprendo una moltitudine di possibilità non realizzate, una considerevole ricchezza di pace, una rinascita senza

ladri e briganti, un'estasi di luce e colori, un nuovo regno! Aveva forse bevuto troppo gin? I membri del coro sembravano assolti dalle loro colpe, purificati per tutto il tempo in cui ci fu musica, ma quando l'ultima nota terminò ritornarono con la stessa rapidità alla loro condizione iniziale. Padre Applegate li ringraziò e mentre s'avviavano verso l'uscita prese da parte il vecchio signor Sturgis e con tatto gli disse: "So bene che la sua salute è invidiabile ma non pensa che uscire con questa tempesta possa essere un po' azzardato? Alla radio hanno detto che era un centinaio d'anni che non si vedeva una tempesta simile".

"La ringrazio, ma non si preoccupi", disse il signor Sturgis che era pure sordo. "Mi sono fatto una bella tazza di latte con i biscotti prima di uscire."

Il coro lasciò il presbiterio e si diresse, intonando inni sacri, verso i giardini pubblici.

La musica si sentiva perfino all'alimentari dove Barry Freeman si preparava a chiudere. Barry si era laureato all'accademia di Andover. Era diventato famoso perché durante le vacanze di Natale dell'ultimo anno di college, per il ballo della Eastern Star, aveva indossato lo smoking. Non appena entrò nella sala s'accorse che il clima era euforico: fece la corte a una ragazza, poi a un'altra e quando anche l'ultima si rifiutò di ballare con lui si fece comunque largo per entrare in pista ma poco dopo fu allontanato a forza di risate. Se ne rimase appoggiato al muro per quasi mezz'ora prima di rimettersi la giacca per affrontare la tempesta e tornarsene a casa. Ancora se ne parla di quella sua apparizione in smoking! In paese si poteva sentir dire da una donna: "La più grande delle mie figlie è nata due anni dopo che Barry Freeman andò al ballo della Eastern Star in smoking". Fu una svolta decisiva nella sua vita e questo potrebbe spiegare perché non riuscì mai a trovar moglie e che quella sera, la sera della vigilia, sarebbe tornato in una casa dove non c'era nessuno ad aspettarlo.

La musica arrivava pure all'emporio dei Bryant, *Prezzi stracciati*, dove Lucy Markham stava parlando al telefono. "Signorina Markham, cerco una pianta particolare: il Principe Alberto... in vaso. Ce l'avete?", chiedeva una voce di bambina.

"Sì, cara", disse la signorina Markham.

"La devi smettere di importunare la signorina Markham", disse Althea Sweeney, l'operatrice telefonica. "Non si dovrebbe usare il telefono per disturbare la gente la vigilia di Natale."

"È contro la legge," disse la ragazzina, "ascoltare le conversazioni telefoniche di privati cittadini. Sto solo chiedendo alla signorina Markham se hanno il Principe Alberto in vaso".

"Sì, cara. Ce l'abbiamo", disse la signorina Markham.

"E allora è meglio che lo faccia uscire dal vaso, il principe", disse la ragazzina in un delirio di risate. Althea volse l'attenzione verso una conversazione telefonica più interessante, una chiamata da ottantacinque centesimi per il New Jersey proveniente dal drugstore dei Prescott.

"Mamma, sono Dolores", disse una strana voce. "Chiamo da un posto chiamato St Botolphs... No, mamma, non sono ubriaca. Non sono ubriaca, volevo solo farti gli auguri di Natale. E augurare buon Natale a zio Pete e a zia Mildred. Buon Natale a tutti..." Piangeva.

"...e a Santo Stefano," il canto del coro che andava avanti, "quando intorno c'è la neve...". Ma la voce di Dolores, con il suo presagio di distributori di carburante e motel, autostrade e supermercati aperti tutta la notte, era più consona al mondo che stava per venire di quanto lo fossero quei canti per i giardini pubblici.

Il coro girò per Boat Street e raggiunse la casa degli Williams. Non gli avrebbero di certo offerto ospitalità, lo sapevano bene, non perché il signor Williams fosse avaro ma perché riteneva che l'essere ospitale avrebbe potuto inficiare la probità della banca di cui era presidente. Era un conservatore e nel

suo studio custodiva una fotografia di Woodrow Wilson incorniciata da una vecchia tavoletta del water in mogano. Sua figlia, che studiava dalla signora Winsor, e suo figlio, che studiava al St Mark, erano entrambi a casa e stavano in piedi accanto al padre e alla madre. Gridavano: “Buon Natale! Buon Natale!”. Vicino agli Williams c’era la casa dei Brattle. I Brattle invitarono i membri del coro a bere una cioccolata calda. Jack Brattle aveva sposato una delle ragazze Davenport di Traverline. Non fu un matrimonio felice e, avendo sentito dire da qualche parte che il prezzemolo fosse afrodisiaco, Jack ne aveva piantato in giardino una decina di file. Non appena il prezzemolo si fece rigoglioso i conigli cominciarono a farne razzia e, una notte, scendendo in giardino armato di pistola, Jack fece un irreparabile buco nello stomaco di un pescatore portoghese di nome Manuel Fada, l’amante della moglie da diversi anni. Fu processato per omicidio colposo al tribunale della contea e alla fine fu assolto ma la moglie scappò con un venditore di articoli per giardinaggio. Ora Jack vive con la madre.

Accanto ai Brattle c’erano i Dummer che offrirono ai cantanti del vino al tarassaco e pasticcini. Il signor Dummer era un uomo piuttosto debole, aveva otto figli corpulenti e qualche volta lavorava ai ferri. I figli se ne stavano dietro di lui come un’eccessiva ostentazione del suo vigore. La signora Dummer sembrava di nuovo incinta, per quanto non fosse facile da dire. Nel corridoio c’era una fotografia che la ritraeva giovanissima, una ragazza davvero graziosa. La foto era posta accanto a un cervo di ghisa. Il signor Dummer aveva fissato un’etichetta sotto la foto: “*Two dears*”¹. I cantanti se la indicarono ridacchiando prima di lasciare la casa per tornare ad affrontare la neve.

Proprio vicino ai Dummer c’erano i Bretaine che dieci

1. Intraducibile gioco linguistico di Cheever. *Dear*, che vuole dire “caro, tesoro”, ha in inglese la stessa pronuncia di *deer* che significa “cervo” (NdT).

anni prima erano stati in Europa e avevano comprato un presepe che tutti in paese ammiravano. Hazel, la loro unica figlia, era lì con il marito e i figli. Durante la cerimonia di matrimonio di Hazel, alla domanda di padre Applegate su chi avrebbe accompagnato la ragazza all'altare, la signora Bretainne s'alzò dal suo banco e disse: "Io! lo farò io. È la mia bambina, non la sua. Sono stata io a curarla quando era malata, sono stata io a cucirle i vestiti, io l'ho aiutata a fare i compiti. Lui non ha mai fatto nulla. Hazel è la mia bambina e voglio essere io ad accompagnarla all'altare". Questo comportamento poco convenzionale non sembra aver intaccato l'armonia familiare della figlia: suo marito ha un aspetto sano e i suoi figli sono graziosi e educati.

In fondo alla strada c'era la casa dell'anziana Honora Wapshot che avrebbe offerto loro, lo sapevano già, del rum al burro. Nell'imperversare della tempesta la vecchia casa, con il fuoco che ardeva nei camini, i comignoli fumanti, sembrava un'opera di grande pregio dell'uomo, proprio il tipo di casa che, mattoni dopo mattoni, stanza dopo stanza, avrebbe potuto dipingere, la notte di Natale, un disegnatore di biglietti d'auguri o un marinaio disperatamente solo, chiuso in una camera in affitto a smaltire una sbornia. Maggie, la cameriera, li fece entrare e gli porse il rum. Honora li aspettava in piedi in fondo al salotto. Era una signora ormai anziana con un abito nero generosamente spruzzato di talco o farina. Il signor Sturgis si occupò dei convenevoli. "Recitaci la poesia, Honora", le chiese.

Honora fece qualche passo indietro fino al pianoforte, si sistemò il vestito e cominciò:

Annunciata da tutte le trombe del cielo,
è arrivata la neve; turbinando sui campi,
sembra non volersi posare su niente; l'aria imbiancata
nasconde le colline e i boschi, il fiume e perfino il cielo
e con un velo ricopre la fattoria al confine del giardino...

La recitò tutta fino alla fine senza un errore, poi il coro intonò *Gioia sulla terra*. Era la canzone preferita della signora Coulter, infatti le vennero le lacrime agli occhi. Gli eventi di Betlemme le apparivano non come una rivelazione ma come la conferma di quella che dal profondo del cuore aveva sentito come la meravigliosa ricchezza della vita. Era per quella casa, per quelle persone, per quella notte tempestosa che Egli aveva vissuto. E che meraviglia per il mondo, pensò la donna, aver ricevuto la benedizione di un Salvatore, e che meraviglia per sé stessa avere la capacità di comprendere quella gioia! Quando il canto cessò la donna si asciugò le lacrime e disse a Gloria Pendleton: “Non è meraviglioso?”. Maggie riempì di nuovo i bicchieri. Fecero un accenno di protesta ma bevvero e tornarono nella tempesta. Sentirono, proprio come il signor Jowett, che tutt'intorno la felicità permeava ogni cosa.

Ma in questa scenografia c'era almeno un personaggio appartato, solitario e furtivo. Si trattava del signor Spofford che percorreva con un'agilità da ladro provetto la via fino al fiume con un misterioso sacco sulle spalle. Viveva isolato ai confini del paese e si guadagnava da vivere riparando orologi. Un tempo la sua famiglia era stata agiata, lui aveva frequentato il college e aveva viaggiato. Ma cosa poteva mai portare al fiume quell'uomo il giorno della vigilia di Natale durante una tempesta di neve memorabile? Doveva essere un segreto, qualcosa che aveva intenzione di distruggere; quali documenti poteva possedere un uomo solo e asociale come lui? e perché avrebbe scelto proprio quella notte per far sparire il suo segreto nel fiume?

Il sacco era formato da una federa con all'interno nove gatini che miagolavano sonoramente alla ricerca di latte e che rendevano il fardello bitorzolato: la loro vitalità del tutto inaspettata lo aveva messo in croce. Aveva provato a darli al macellaio, al pescivendolo, allo spazzino, al farmacista, ma chi

poteva volere un gatto randagio il giorno della vigilia? Lui, di certo, non poteva prendersi cura di ben nove gatti. Non era colpa sua se la sua vecchia gatta aveva figliato – in effetti non è colpa di nessuno. A mano a mano che si avvicinava al fiume il fardello del senso di colpa si faceva più pesante. Era l'annientamento della loro vitalità, della loro vita, che lo riempiva di terrore. Gli animali non dovrebbero presentire la morte, eppure il loro dibattersi nella federa era vigoroso e apprensivo, e lui aveva freddo. Era un uomo ormai anziano e odiava la neve. Proseguendo verso il fiume, gli sembrò di vedere nella tempesta la caducità del mondo. La primavera non sarebbe più tornata, la valle del West River non sarebbe più stata un paradiso d'erba e violette, niente più lillà in fiore. La neve che imperversava di fronte ai suoi occhi gli fece prefigurare fin nelle ossa la morte del mondo civilizzato: Parigi sepolta dalla neve, il Canal Grande e il Tamigi congelati, Londra deserta e nelle grotte della scarpata di Innsbruck i pochi sopravvissuti rannicchiati attorno al fuoco fatto con le sedie e le zampe dei tavoli. "Inverno crudele, inverno doloroso, inverno russo, morte della speranza", pensò. Il freddo aveva cancellato in lui letizia, coraggio e ogni altro bel sentimento. Cercò di proiettare quel momento nel futuro, di inventare un disgelo gentile: un po' di dolce vento del sud, il moto dell'acqua azzurra del fiume, tulipani e giacinti in fiore, le stelle chiare di una notte di primavera appese all'albero del cielo; ma sentiva nelle ossa e nel battito doloroso del cuore il freddo dei ghiacciai nell'era glaciale.

Il fiume era ghiacciato ma c'era qualche fessura lungo la banchina nei punti in cui girava la corrente. Sarebbe stato più facile se avesse messo una pietra nella federa ma avrebbe potuto ferire i gattini che voleva uccidere. Annodò l'estremità del sacco, s'avvicinò alla sponda e il miagolare si fece più forte e lamentoso. Anche la riva era ghiacciata. Il fiume era profondo,

la neve accecante. Quando mise il sacco sull'acqua, questo rimase a galla e l'uomo, nel tentativo di sommergerlo, perse l'equilibrio e finì in acqua. "Aiutatemi! Aiuto! Aiuto!", gridò. "Aiuto! Aiuto! Aiuto! Sto annegando", ma nessuno poteva sentirlo, e ci sarebbero volute settimane prima che qualcuno si fosse accorto della sua assenza.

In lontananza si udì il fischio del treno del pomeriggio che aveva spinto il cacciapietre della locomotiva attraverso i grandi cumuli di neve che il vento aveva formato e che portava a casa i ritardatari, gli ultimi ad arrivare: li riportava nelle vecchie case di Boat Street, dove niente era cambiato e niente era estraneo, dove nessuno si preoccupava o si dava tormento, e dove, nelle successive due ore, le anime degli uomini sarebbero state divise nei buoni a cui sarebbero toccati toboga e slitte, pattini e racchette da neve, cavallini e monete d'oro, e nei cattivi a cui non sarebbe andato altro che un pezzo di carbone.